

de G. Martino

15.10.90

Espulsi 20 anni fa, gli italiani vogliono ora tornare in Libia

Roma-Tripoli, di nuovo...

ROMA - (R. FIL) Il 15 ottobre 1970, dopo un crescendo di vessazioni, il colonnello Gheddafi espulse gli ultimi italiani ancora residenti in Libia. Ventimila nostri connazionali dovettero lasciare il paese senza neppure poter ritirare il denaro e gli oggetti di valore depositati in banca. L'indignazione in Italia fu enorme e invano il ministro degli esteri dell'epoca, che era Aldo Moro, cercò di far recedere dalla decisione il capo della Giamairia. L'unico ad approvarla fu il partito comunista con una dichiarazione di plauso anti-colonialista di Enrico Berlinguer che alle Botteghe Oscure si cercò poi in tutti i modi di far dimenticare.

Nella mani di Gheddafi - e questo fu probabilmente il principale motivo dell'espulsione - restarono i beni legalmente posseduti dagli italiani: 37 mila ettari di proprietà terriera, depositi bancari per 120 miliardi di lire dell'epoca, 1.700 case e appartamenti, 500 esercizi commerciali e studi professionali, 1.200 veicoli. Solo la metà dei rimpatriati forzati ebbe un modesto indennizzo; gli altri aspettano ancora che si definiscano le pratiche bloccate da lentezze ed ostacoli burocratici di ogni genere. A vent'anni di distanza l'Associazione degli italiani rimpatriati dalla Libia ha organizzato un convegno a cui hanno partecipato duemila persone, inaugurato con un discorso del presidente del consiglio Andreotti. Gli è stato dato un titolo che dice tutto: "Il passato per il futuro" ovvero niente nostalgie inutili e recriminazioni senza sbocchi concreti ma il duplice obiettivo di completare la riflessione storica sulla drammatica vicenda vissuta e avviare una nuova fase costruttiva nell'intento di promuovere relazioni di amicizia con il popolo libico pur senza rinunciare ai propri interessi. In altre parole, gli italiani che per esservi nati o per avervi soggiornato a lungo continuano a vedere nella Libia la loro se-

conda patria, pur amareggiati per il disinteresse del Governo e del Parlamento al loro caso, sono pronti ad aprire un discorso nuovo e offrire tutto il loro bagaglio di esperienza e di cultura per superare i contrasti del passato e rinsaldare i rapporti di solidarietà e cooperazione con i popoli del grande Maghreb. Vi sono infatti prospettive per nuove forme di cooperazione economica che il rimescolamento di carte avvenuto nel mondo arabo con l'aggressione dell'Iraq al Kuwait potrebbe favorire. Andreotti ha elogiato il realismo di cui ha dato prova l'associazione organizzando un convegno così concepito ed ha negato nello stesso tempo che l'Italia abbia mostrato debolezza nei rapporti con Gheddafi. «I vicini di casa sono come i parenti stretti - ha detto - uno non se li può scegliere e deve ricercare una convivenza accettabile». Ha assicurato che, compatibilmente con la stretta finanziaria, gli indennizzi ancora pendenti saranno liquidati ed ha espresso la sua fiducia in una evoluzione dei rapporti tra le due sponde del Mediterraneo. L'Italia, ponte naturale della Comunità economica europea con l'Africa, e i paesi dell'unione del Maghreb (di cui anche la Libia fa parte) sono destinati ad una crescente integrazione imposta dall'evoluzione degli equilibri economici internazionali. Per risolvere il vecchio contenzioso e avviare un dialogo nuovo con la Libia l'associazione ha prospettato al presidente del consiglio una proposta articolata in due punti: 1) che il valore dei beni e degli interessi lasciati dagli italiani in Libia sia definito da una commissione mista e liquidato da Tripoli come fornitura petrolifera e mineraria; 2) che il risarcimento richiesto da Gheddafi per i danni subiti all'epoca della colonizzazione sia liquidato con vendite di prodotti e tecnologie italiane.

Renato Filizzola